Giovani in fuga, paghe ridotte il Sud spreca l'occasione Pnrr "Disuguaglianze inaccettabili"

Il rapporto di Svimez a 80 anni dalla fondazione. Il Meridione cresciuto più del Nord ma adesso può fermarsi

di **RAFFAELE LORUSSO**
ROMA

Negli ultimi quattro anni il Mezzogiorno è cresciuto più del Centro-Nord. Una sequenza mai registrata dal 1980, anche se restano forti criticità. L'altra faccia della medaglia sono le retribuzioni più basse rispetto alla media nazionale e la fuga dei giovani al Nord e all'estero. Anche per questo la rincorsa delle regioni del Sud rischia di fermarsi con la fine del Pnrr.

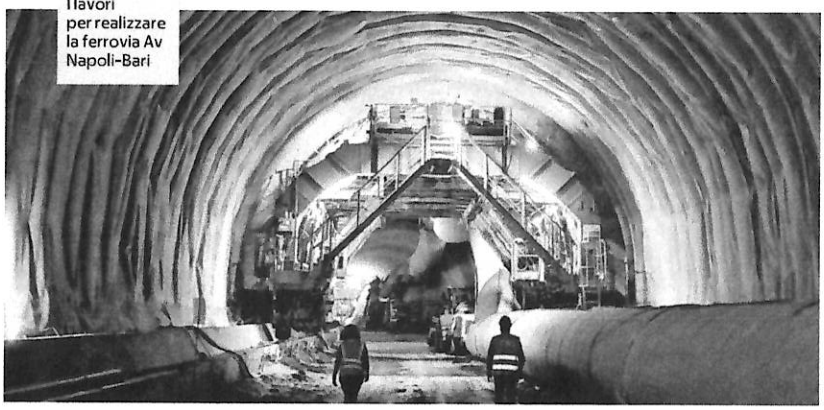
La Svimez celebra alla Camera l'80esimo anniversario della propria fondazione, alla presenza del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, illustrando il Rapporto 2026. L'impatto del Pnrr sull'economia meridionale è visibile nei numeri. Dal proprio osservatorio impegnato nello studio dei divari territoriali, la Svimez evidenzia che, fra il 2021 e il 2025, il Pil del Mezzogiorno è salito del 9,5%, contro il 6,6% del Centro-Nord e il 7,2% della media nazionale. Dal 2027, però, l'impulso del Pnrr comincerà ad attenuarsi e la tenuta della crescita dipenderà dalla capacità di trasformare gli investimenti in produttività, servizi, lavoro qualificato e salari. Il rischio più diretto riguarda gli incentivi alle imprese. Gli strumenti selettivi che hanno funzionato al Sud - contratti di sviluppo, accordi per l'innovazione, fondo per la crescita sostenibile, che destinano al Meridione tra il 63 e il 74% delle agevolazioni - sono stati finanziati in buona parte dal Pnrr, le cui risorse sono in esaurimento. Il loro peso è già sceso dal 43% del 2024 a circa un terzo nel 2025. Il divario è difficile da colmare. I ritardi strutturali di cui parlava ottant'anni fa da Gaetano Salvemini e che nei decenni successivi hanno animato il dibattito meridionalista sono ancora la palla al piede del Sud.

La sfida è non perdere lo slancio registrato degli ultimi anni. Per questo la Svimez chiede di insistere sulle politiche di sviluppo. «L'Europa deve puntare su politiche economiche e sociali volte a favorire in tutti i territori l'uguaglianza dei diritti e delle opportunità», spiega Luca Bianchi, direttore Svimez. I segnali che arrivano da Bruxelles, però, vanno nella direzione opposta. Negli ultimi quattro anni, il motore della nuova convergenza sono stati proprio gli investimenti. Come sottolineato nel rapporto, al Sud sono cresciuti del 24,4% contro il 17,1% del Centro-Nord, spinti prima dal Superbonus e poi dal Pnrr. Le costruzioni hanno segnato +33,2% (25,2% al Centro-Nord), ma il dato più sorprendente riguarda l'industria in senso stretto: +7,8% contro appena lo 0,9%. Bene anche i servizi (+8,1%). I consumi sono rimasti indietro: +7,6% al Sud contro +9,9% nel resto d'Italia.

Non sono l'unica nota dolente. Rispetto al 2021 il Mezzogiorno conta 643mila occupati in più, ma solo 70 mila hanno meno di 35 anni. Le retribuzioni orarie reali sono scese del 9,9% fino al primo semestre 2026, contro il 7,2% della media italiana e lo 0,6% dell'area euro. Al Sud il 23,3% dei dipendenti guadagna meno di 9 euro lordi l'ora, e circa 1,2 milioni di lavoratori vivono in famiglie a rischio povertà. Un dato drammatico è rappresentato dall'emorragia di capitale umano. In cinque anni il Sud ha perso 154 mila giovani tra i 25 e i 34 anni verso il Centro-Nord.

Dalla Zes Unica arrivano segnali incoraggianti. Le autorizzazioni rilasciate valgono 4,2 miliardi. Quasi sei euro su dieci vanno a filiere avanzate. Anche per questo la Svimez chiede di non estendere la Zes ad altri territori. Passi in avanti anche nella Pa, scuola e edilizia sanitaria e servizi. Il rischio di lasciare le cose a metà, tuttavia, è concreto. «La questione del 2027 non è semplicemente quanto crescerà il Sud, ma come crescerà», avverte la Svimez. all rapporto Svimez – accusa la segretario Pd Elly Schlein – conferma che le fragilità del paese si concentrano nel mezzogiorno in cui le disuguaglianze hanno purtroppo raggiunto livelli inaccettabili. Continuano i divari salariali, a partire dal lavoro povero».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



I lavori per realizzare la ferrovia Av Napoli-Bari

L'INTERVISTA

Felice "Serve una regia nazionale per evitare spopolamento e declino"

di **FRANCESCO MANACORDA**
MILANO

Per rilanciare il Mezzogiorno bisogna togliere alle Regioni le leve dello sviluppo e riportarle al centro». Emanuele Felice, storico dell'economia ed ex responsabile economico del Pd, ha appena curato per il Mulino il volume "La via del Sud". E la ricerca dello Svimez certifica, dice, «che il Pnrr da solo non basta. Il Sud ha bisogno di un programma di investimenti di lungo periodo: sulle infrastrutture di trasporto e telematiche, sui beni sociali, gli asili, le scuole, e su alcuni settori industriali selezionati. Non può durare solo qualche anno. Ma se non investiamo, il Sud va verso una specie di eutanasia».

Perché le Regioni non sono adatte a gestire le politiche di sviluppo?

«Vedo, in ordine di importanza, tre problemi. Il primo è la permeabilità delle politiche regionali a interessi particolaristici; poi la debolezza degli apparati amministrativi; infine ci sono anche progetti di dimensioni molto superiori a quelli di una singola Regione, che richiederebbero appunto una programmazione centrale».

A che tipo di struttura pensa?

«L'idea sarebbe di ricreare un ministero per la Programmazione economica, che sul lato tecnico si basi sui big data e sull'intelligenza artificiale, in modo da decidere su basi concrete dove indirizzare gli investimenti. Il governo Monti aveva istituito un'Agenzia per la coesione territoriale, poi resa sostanzialmente inutile da Renzi e infine soppressa. Ma l'idea originale su cui nasceva era corretta: un'agenzia centralizzata che facesse programmazione strategica per il Mezzogiorno. E oggi questa programmazione può essere molto più efficace proprio grazie alle nuove tecnologie che consentono di capire i territori in modo granulare. Esempi di interventi di successo, come in Spagna o Romania, funzionano così».



Emanuele Felice storico dell'Economia professore ordinario allo Iulm di Milano

> Le Regioni sono permeabili agli interessi particolari e hanno apparati deboli Il Piano è stato disperso in mille rivoli

Nel complesso come ritiene che abbia funzionato il Pnrr al Sud?

«È stato disperso in tanti rivoli. Alcune cose hanno funzionato, ad esempio diverse infrastrutture che sono state fatte; altre sono state disperse. Io penso che il Sud abbia bisogno di investimenti pubblici e, visto che l'Italia non ci riesce, debba essere l'Europa a investire. Per questo auspicavo che il Pnrr diventasse strutturale».

Ma per le aree svantaggiate esistono già strumenti come i fondi europei di coesione.

«Il Sud li intercetta con molta difficoltà, perché le sue Regioni sono poco attrezzate a utilizzare i fondi europei: c'è un problema di ingegneria istituzionale, che purtroppo è molto lontano dalle corde della politica attuale, di qualsiasi politica».

Il governo attuale ha scelto la strada della Zes unica. Una strada che si presta a molte ingerenze politiche sulle scelte di sviluppo?

«Non ne ho una considerazione così negativa. Però la Zes oggi è uno strumento che comprende tutto, mentre andrebbe resa selettiva, puntando sui settori in cui il Sud può dare molto, a partire dalle energie rinnovabili».

Lo Svimez ricorda anche lo spopolamento. Quanto pesa la demografia nel distacco del Meridione?

«Oggi la popolazione del Mezzogiorno è ai livelli o della prima metà del Novecento e nel 2050 si potrebbe arrivare dai massimi di 20 milioni di abitanti del passato a 15 milioni. Ma non è una questione di quantità, bensì di composizione: abbiamo una popolazione anziana e una riduzione dei giovani. Si emigra da tutta Italia, anche dal Nord, però il Nord riceve gli immigrati dal Mezzogiorno, quindi il suo saldo è in equilibrio. Dal Sud invece si emigra sia verso l'estero sia verso il Nord. E chi resta è sempre più anziano».

Come si ferma l'emorragia?

«Serve comunque l'intervento pubblico, con una politica che si ponga il problema di trattenere e attirare i giovani nel Mezzogiorno, con investimenti non solo per le imprese ma anche per i cittadini: ospedali, servizi, strade, trasporti. Se pensiamo solo in termini di incentivi per le imprese, che pure sono utili, non risolviamo il problema, perché vivere al Sud resta più difficile. Se invece si fanno trasporti e servizi sociali, diventa anche più conveniente. Altrimenti lo spopolamento porta in modo inevitabile al declino economico».

C'è chi a queste posizioni risponde: basta assistenzialismo, non si possono continuare a buttare soldi nel Sud.

«Già oggi il Sud esprime un voto fortemente anti-sistema. come avviene nei luoghi abbandonati. E questo è un grande luogo abbandonato dell'Italia che rischia di diventarlo ancora di più».